



#() |

Rosenberg & Seliger

theory

• *research*

• *realism* •

*branch of
knowledge*

• *independ-
ence*

Necessità della teoria: la ricerca italiana recente tra frammentarietà, ricorsi e ricostruzione critica

Ilaria Valente, Florencia Andreola

Abstract

From a point of view that is internal to the discipline of architecture, this text traces the ways in which architectural theory has been produced in Italy by establishing a dialogue with Stephan Trüby. In his *Necessità della teoria* (1983) Gregotti sets a starting point for describing theoretical studies in Italy at a moment that was particularly significant for architectural practice in Italy and Europe. The necessity for theory is called on as «material structurally indispensable to the architectural profession», but the fragmentation of theoretical production is nonetheless acknowledged, a fragmentation that is still visible today. Through an excursus of a number of texts that, from 2008 on, have attempted to bring back to the center of the profession the production of theory, it is made clear how design research aims first and foremost at understanding and interpreting the complexity of a changing world.

Affiliation

Politecnico di
Milano.
ilaria.valente@
polimi.it
flo.andreola@gmail.
com

DOI

10.17454/ARDETH01.13

ARDETH#01

In *Necessità della teoria* Gregotti muove proprio da una considerazione critica sulla produzione teorica degli anni Sessanta in Italia, collocandola dopo la crisi delle istanze del Movimento Moderno e della stagione della ricostruzione del paese.

Nel 1983 Vittorio Gregotti scriveva su Casabella l'editoriale *Necessità della teoria*, in cui muoveva dal «constatarne la scomoda inevitabilità e parzialità» (Gregotti, 1983). L'articolo di Gregotti fissa un interessante punto di partenza per descrivere lo sviluppo degli studi teorici in Italia, in primo luogo perché concepito in un momento di cerniera significativo per la pratica del progetto di architettura in Italia e in Europa. Si tratta di un momento in cui la cultura architettonica italiana si trova sul crinale conclusivo di una stagione di importante impegno sia sul terreno progettuale che su quello teorico, ovvero quella inaugurata tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta. In quegli anni la ricerca architettonica italiana, condotta sul campo e nelle università, si caratterizzava in modo originale nel declinare il nesso tra architettura, storia e città, nell'inaugurare gli studi sulla morfologia urbana, sulla tipologia, sui caratteri del paesaggio antropogeografico, sul rapporto tra piano e progetto (Valente, 1986, 1987, 1988; Boeri, 2016). Una stagione che ha goduto di un ampio riconoscimento a livello europeo e internazionale, influenzando la stagione del progetto urbano fino a tutti gli anni Novanta, e che ha visto protagonisti lo stesso Gregotti, Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Giorgio Grassi, Guido Canella, Gabetti e Isola, Giancarlo De Carlo e molti altri. Non a caso quel crinale è ben rappresentato nella *Storia dell'architettura italiana 1985-2015* di Marco Biraghi e Silvia Micheli che tracciano un'interessante quadro della ricerca architettonica e della produzione professionale italiana nell'ultimo trentennio, dopo la *Storia dell'Architettura italiana 1944-1985* di Manfredo Tafuri (1986). Gli autori ricostruiscono in modo lucido le ragioni della crisi dell'architettura italiana, ma anche i legami di continuità e i germi di una possibile riaffermazione positiva del ruolo dell'architettura nella società italiana.

In *Necessità della teoria* Gregotti muove proprio da una considerazione critica sulla produzione teorica degli anni Sessanta in Italia, collocandola dopo la crisi delle istanze del Movimento Moderno e della stagione della ricostruzione del paese, rappresentata sul terreno delle opere, della riflessione teorica, della rifondazione dell'insegnamento dell'architettura dalle figure cardine di Ludovico Quaroni, Ernesto N. Rogers, Giuseppe Samonà e Saverio Muratori. Infatti,

ne riconosce l'importanza per l'introduzione di nuove questioni disciplinari, ma «gli effetti di quella ricerca non hanno in alcun modo condotto alla costruzione di una base teorica unitaria, ma alla formazione di una serie di frammenti teorici dispersi e contraddittori anche se per questo non meno importanti. Soprattutto tali nuove teorie non hanno prodotto adeguate metodologie per il passaggio concreto e articolato dai principi alle cose architettoniche» (Gregotti, 1983). Gregotti invoca la necessità di una teoria come «materiale indispensabilmente portante il mestiere della progettazione», ma non può che descrivere la frammentazione e l'articolazione della produzione teorica “dopo il trattato” affermando che «la teoria disciplinare è diventata critica, estetica, ideologica, poetica, ma ha cessato di essere materiale per il progetto architettonico» (Gregotti, 1983).

La teoria, lo statuto disciplinare, i fondamenti

La produzione teorica degli anni a seguire ha confermato e probabilmente ampliato questo andamento, con alcune peculiarità e questioni che riguardano l'ambito italiano.

Per riprendere le fila del discorso è utile ripartire da tre saggi, pubblicati nel 2008: *Contro la fine dell'architettura*, di Gregotti, *La misura italiana dell'architettura*, di Franco Purini e *Architettura scritta*, di Francesco Garofalo. Tre libri concepiti sul crinale della crisi economica globale che esplode in quegli anni e che investe significativamente il settore delle costruzioni. Il libro di Gregotti si interroga, in una prospettiva più generale, ancora una volta sul ruolo della teoria (cfr. il capitolo “Intorno alle teoria del progetto”) e, trattando dell'interdisciplinarietà, afferma la necessità di una «difesa dell'identità disciplinare dell'architettura», muovendo da una critica serrata dell'«aspirazione alla fine della coscienza storica “come rappresentazione essenziale del sogno postmodernista del capitalismo globale”» (Gregotti, 2008). Assumendo che l'architettura sia innanzitutto una pratica artistica, Gregotti approfondirà in numerosi saggi il discorso sulla teoria centrandolo sulla disciplina ed evidenziando la necessità di una riflessione sui fondamenti del progetto di architettura e sulla sua pratica «nell'epoca dell'incessante» (Gregotti, 2006, 2008, 2013, 2014, 2016). A Franco Purini che, come Gregotti, ha scritto intensa-

Con Purini dialoga a distanza il testo di Francesco Garofalo, centrato ancora una volta sull'architettura italiana e sulla dialettica delle generazioni dopo l'«età dell'oro».

mente lungo tutta la sua carriera, va ascritto il merito di essere entrato nel vivo della teoria della composizione architettonica, attraverso le parole e il disegno (Purini, 1981, 1992, 2000, 2005, 2012a e 2012b).

L'identità dell'architettura italiana e l'autoriflessione sulla crisi

I due libri di Purini e Garofalo, viceversa, si muovono a partire dal terreno italiano, incarnando uno degli aspetti preminenti della produzione teorica che si svilupperà negli anni successivi, e tuttora prosegue, in Italia, un filone dedito in modo significativo all'autoriflessione.

Il libro di Purini entra nel merito dell'identità della cultura architettonica italiana, indagandone le permanenze, i mutamenti – e i conflitti – in un'ottica in cui l'avvicinarsi delle generazioni assume rilevanza entro un quadro in cui «nell'architettura italiana questa capacità di rinnovarsi restando fedele ai priori caratteri identitari, ma soprattutto non perdendo il collegamento essenziale con la scena della quale avere cura, sembra essersi negli ultimi vent'anni perduta» (Purini, 2008). Con Purini dialoga a distanza il testo di Francesco Garofalo, centrato ancora una volta sull'architettura italiana e sulla dialettica delle generazioni dopo l'«età dell'oro»: sullo sfondo l'assunzione critica dell'impronta di Manfredo Tafuri sul nesso tra teoria e storia dell'architettura (Tafuri, 1968 e 1973).

Questo filone che approfondisce le ragioni della crisi dell'architettura italiana prosegue fino a oggi, con una serie di pubblicazioni tra cui pare significativo citare *Etiche dell'intenzione. Ideologie e linguaggi nell'architettura italiana*, di Giovanni Durbiano, e *Cos'è successo all'architettura italiana?*, scritti di Francesco Garofalo pubblicati dopo la sua scomparsa e curati da Mario Lupano. In questi due studi il ruolo dell'ideologia (e della politica) viene indagato con precisione critica. Garofalo afferma la necessità di riconoscerne il ruolo indiscutibile nella costruzione della cultura architettonica italiana, Durbiano declina felicemente le nozioni weberiane dell'etica della responsabilità e dell'etica dell'intenzione, nel ripercorrere l'operare in quanto autori di figure preminenti dell'architettura e della Scuola italiane, come Guido Canella, Aldo Rossi, Giorgio Grassi, Gabetti e Isola, Raineri nella teoria, nella pratica, nell'insegnamento. La coincidenza tra

fare e insegnare architettura, la centralità dovuta al simultaneo ruolo di autori, intellettuali, attori della scena architettonica italiana e europea alimentavano la coesione tra insegnamento e professione, configurando precise posizioni culturali, filiere e scuole. Durbiano propone di seguito una riflessione sulle odierne condizioni di produzione del progetto entro la divaricazione sempre più marcata tra mondo della professione e pratiche progettuali inscritte nella ricerca universitaria, mettendo il dito nella piaga di un iato che non ha precedenti nell'architettura italiana. Durbiano suggerisce un'alternativa interpretativa considerando che «osservare il progetto dal lato degli oggetti prodotti (gli effetti) e non da quello dei soggetti che l'hanno concepito (le intenzioni), permette di riconoscere la natura strutturalmente differente delle diverse produzioni» e, di conseguenza, di poterne valutare l'intrinseca qualità (Durbiano, 2014). Riportare al centro l'opera significa restituirle il suo statuto di "materiale teorico", consci del fatto che, da sempre, la teoria della progettazione architettonica non si manifesta solo nei testi, come tradizione ereditata dalla trattatistica, ma anche attraverso opere e progetti. Non sempre è detto, però, che la produzione professionale, sebbene di ottimo livello qualitativo, sia effettivamente portatrice di avanzamenti sul terreno della disciplina.

Nella prospettiva di una rilettura che prescinde dalle Scuole, ma ricontestualizza la produzione architettonica nazionale, si è mossa anche la mostra *Comunità Italia*, curata da Alberto Ferlenga e Marco Biraghi alla Triennale di Milano, nel 2015.

Si tratta di un lavoro di ricapitolazione secondo un'impostazione che ricorre nel lavoro dei due curatori, sia sul terreno delle mostre (*L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, ancora alla Triennale, nel 2013), sia sul terreno editoriale, con la serie dei tre volumi "corali" sull'architettura del Novecento. Un'impostazione che tende a ricostruire «una base di partenza scientifica» sui temi, sui termini, sulle opere memorabili che si intende possano essere a fondamento del nostro operare nel Ventunesimo secolo.

Del mutato ruolo delle esposizioni tratta Garofalo, in quanto luoghi radicati di elaborazione di progetti cul-

1 - «Non tutta la ragione è dalla parte dell'architettura, né tutto il torto da quella degli uomini (...) Proprio perché l'architettura, oltre che autonoma, è anche, effettivamente, legata a uno scopo, non può semplicemente negare gli uomini come sono; anche se, in quanto autonoma, deve farlo». T.W. Adorno, *Parvae Aesthetica. Saggi 1958-1967*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 121, cit. in Gre-gotti, 2004, p. 29.

Riportare al centro l'opera significa restituirle il suo statuto di "materiale teorico", consci del fatto che, da sempre, la teoria della progettazione architettonica non si manifesta solo nei testi.

L'autonomia dell'architettura ha rappresentato uno dei dogmi dell'architettura italiana, ne ha permeato la pratica e l'insegnamento.

turali espressivi della ricerca architettonica nazionale. In particolare, riguardo alla Biennale di Venezia, ne sottolinea il ruolo di «infrastruttura vuota, e quindi paradossalmente “delocalizzata” in Italia “in cui” l'assenza dell'architettura italiana nelle mostre viene risarcita dalla creazione di un padiglione nazionale» (Garofalo, 2016). Questo suggerisce qualche riflessione sul tentativo delle esposizioni tenute nel Padiglione Italia di restituire la produzione progettuale (professionale) di qualità del contesto italiano, dopo *La presenza del passato*, diretta da Paolo Portoghesi nel 1980.

Franco Purini nel 2006 propone il disegno di VEMA, frammento di utopia concreta, come fossile guida in grado di allineare il lavoro di giovani progettisti intorno all'idea e alla forma della città contemporanea. Le successive edizioni, curate dallo stesso Garofalo, da Luca Molinari, da Cino Zucchi, tendono a offrire una chiave di lettura colta e critica, ricercando una non sempre facile coerenza tra le opere e gli autori della frammentata produzione progettuale nazionale, fino all'ultima edizione TAKING CARE – Progettare per il bene comune, dove alle opere illustrate si affiancano esperimenti progettuali deliberatamente deboli, al limite della prototipazione e dell'allestimento.

Ricorsi: dall' utopia della realtà al realismo, autonomia ed eteronomia della disciplina

Nella produzione teorica e critica italiana degli anni recenti, ricorrono alcuni termini e temi. In primo luogo il tema dell'autonomia e dell'eteronomia della disciplina, in secondo luogo quello del realismo.

L'autonomia dell'architettura ha rappresentato uno dei dogmi dell'architettura italiana, ne ha permeato la pratica e l'insegnamento. Si tratta di un'istanza messa in crisi dalla progressiva frammentazione dei saperi, dalla specializzazione delle competenze coinvolte nel progetto, dalla modificazione dei processi di produzione dello spazio abitato.

Come è descritto, di seguito, da Florencia Andreola, le più giovani generazioni lavorano nuovamente sul tema dell'autonomia, come nel caso di Dogma - Pier Vittorio Aureli. Si tratta della “ripresa della teoria” (Biraghi e Micheli, 2013), di cui è esemplare il caso di Baukuh che, ripercorrendo con distacco critico le istanze teoriche degli ultimi trent'anni, spesso mani-

polandole entro interessanti collages teorici, postula la possibilità di ricostruzione di un quadro di riferimento “assoluto” e del tutto interno alla disciplina. Allo stesso tempo, la ricerca delle ragioni di una sempre più evidente marginalità dell’architettura nei processi di produzione e costruzione dello spazio diviene la spinta, particolarmente sentita negli anni recenti e dalle giovani generazioni, per riconsiderare il tema del realismo. Intorno a questo termine, che nella sua accezione marxiana ha un forte legame di natura ideologica con la tradizione architettonica italiana del dopoguerra, si apre una riflessione articolata. Ancora Gregotti ne offre un’attenta disamina, approdando alla nozione di realismo critico, come necessaria «costituzione di distanza critica dalla realtà» dell’agire progettuale (Gregotti, 2004), agganciandosi alla dialettica tra autonomia ed eteronomia secondo quanto tracciato da Adorno. Lo sviluppo del tema, da parte di Gregotti, ha una sua intrinseca coerenza, consonanza e continuità con l’Utopia della realtà enunciata da Rogers, perché inserito in un impianto teorico in cui il progetto come modificazione si alimenta della cultura disciplinare e della coscienza critica. Similmente, Purini afferma che «la realtà è sempre il frutto di un programma interpretativo, il punto di convergenza di un’analisi e di un’intenzione, il luogo in cui la volontà di trasformare il mondo cambia la stessa percezione che noi abbiamo di questo» (Purini, 2008). Tuttavia, il realismo, per le più giovani generazioni, dopo il «realismo strategico della quarta generazione», (Purini, 2008), si presenta sempre più come aderenza alla condizione del lavoro concreto (Backstage, 2016), allineando pratiche tattiche più che strategiche in una sostanziale assonanza con l’idea di ricostruzione avanzata da Maurizio Ferraris (Ferraris, 2010 e 2012).

Descrivere e interpretare la complessità: mappe, atlanti, parole chiave

L’orizzonte teorico della ricerca progettuale è volto innanzitutto, oggi, a comprendere e interpretare la complessità e alla messa a punto di metodologie che consentano, dalla nostra angolazione disciplinare, di osservare e interpretare il mondo in mutamento. Perciò è ricorrente la messa a punto di descrizioni, di mappe, di atlanti progettuali. Gli atlanti e le mappatu-

Tuttavia, il realismo, per le più giovani generazioni, si presenta sempre più come aderenza alla condizione del lavoro concreto (Backstage, 2016), allineando pratiche tattiche più che strategiche in una sostanziale assonanza con l’idea di ricostruzione avanzata da Maurizio Ferraris.

Un impianto teorico come elenco aperto, tendenzialmente instabile ma allo stesso tempo fecondo nelle contaminazioni transdisciplinari.

re restituiscono o confrontano frammenti significativi dei territori contemporanei. Il lavoro sui casi studio riguarda la progettazione architettonica e l'urbanistica (Viganò, 2010), a cui si affiancano spesso significative campagne fotografiche e sperimentazioni sul terreno della rappresentazione digitale e multimediale.

In questa direzione si è mossa la ricerca, conclusa nel 2016, *Re-cycle Italy*, a cui hanno partecipato undici sedi universitarie italiane. Alla mappatura progettuale di casi studio si è affiancata la ricerca teorica, che ha dato esito anche alla costruzione di un dizionario (Corbellini e Marini, 2016). Con la consapevolezza che la pratica teorica si deve muovere sui confini dei saperi, il lavoro sul dizionario, o sulle parole chiave, accetta la “frantumazione” dell'organizzazione delle conoscenze operata già dall'ordine alfabetico dell'*Encyclopedie* (Gil, 1978). Ne consegue la messa a punto di un impianto teorico come elenco aperto, tendenzialmente instabile ma allo stesso tempo fecondo nelle contaminazioni transdisciplinari. Si delinea un approccio fondato sulle relazioni e sulle incursioni, che evoca le *Stichworte* di Adorno, al tempo stesso lemmi e parole stigmatizzanti, ma anche la “vertigine della lista” (Eco, 2009): un modo della teoria che è sempre di più utilizzato nel tentativo di delineare i confini contemporanei della disciplina (Frausto, 2016). Non è un caso, dunque, che il dizionario si apra con la voce “alfabeto”, ma già l'uso delle parole chiave come medium teorico era al centro della ricerca di Giovanni Corbellini per *Exlibris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea* (2007), che ha come presupposto le *Lezioni americane* di Calvino.

La ricerca teorica, la ricerca progettuale e l'oggetto della disciplina

Ricorre, nel dibattito sviluppato in ambito universitario, il tema della legittimità, dei caratteri e dei requisiti della ricerca nell'ambito della progettazione architettonica (Garofalo, 2008 e 2016; Durbiano, 2014), avendo sempre alle spalle una criticità di fondo che riguarda il ruolo e le forme della teoria, ovvero il suo costituirsi come fondamento o, come più spesso avviene ed è avvenuto, come apparato di legittimazione del progetto.

Nella dialettica tra autonomia ed eteronomia della disciplina si colloca il crinale della ricerca. Il sem-

pre più incerto delinearli dei confini disciplinari, in termini di pratica teorica e operativa, rende sempre più instabile il riconoscimento dell'oggetto stesso della disciplina. Rivelatore di questa sostanziale incertezza è il dispiegarsi eterogeneo dei "prodotti scientifici" dell'area della progettazione architettonica, in cui appare paradossale e arduo dare un'univoca definizione del "progetto come prodotto di ricerca" rispetto all'attribuzione di valore all'opera costruita in termini di "contributo all'avanzamento della disciplina" e di legittimazione teorica. Sul terreno propriamente progettuale si confrontano infatti progetti sostanzialmente incomparabili perché riconducibili a due ambiti ora inconciliabili per finalità, presupposti e occasioni, obiettivi e strumenti, ovvero l'ambito universitario e l'ambito professionale, come già indicato da Durbiano (2014). Allo stesso tempo, sul versante della teoria, i confini tra trattazione teorica, metodologica, critica e storica appaiono spesso labili. Va inoltre sottolineato che proprio i criteri di valutazione "scientifica" della ricerca, che assimilano campi disciplinari con tradizioni molto diverse, dalle umanistiche alle scienze dure, rispetto a cui le discipline del progetto sono poste in una posizione sostanzialmente anomala e marginale, hanno plasmato e orientato la ricerca verso la scrittura piuttosto che verso la pratica del progetto, spostandone la centralità teorica e disciplinare. Davanti a noi, infine, si apre una sfida sostanziale che riguarda la riattivazione di una ricerca metodologica e strumentale avanzata, come sintesi tra creatività e saperi coinvolti nel progetto per l'affermazione di pratiche innovative e alternative. Un ritorno alla centralità del progetto deve essere finalizzato a un concreto impatto sulle pratiche di trasformazione dello spazio abitato e a stabilire i termini di una "nuova alleanza" con la pratica professionale in mutamento.

La teoria italiana come terreno di confronto
Florenca Andreola

Consideriamo la teoria come un atto di resistenza, di ribellione, come la costruzione di uno spazio di autonomia della disciplina, come struttura affermativa che impone la propria presenza.

Consideriamo inoltre il momento storico che stiamo attraversando: una postmodernità dal carattere totalmente inclusivo, che assorbe e digerisce ogni tentativo

Un ritorno alla centralità del progetto deve essere finalizzato a un concreto impatto sulle pratiche di trasformazione dello spazio abitato e a stabilire i termini di una "nuova alleanza" con la pratica professionale in mutamento.

Ciò che oggi avviene non è mai radicale, su nessun fronte. Siamo nell'era del riformismo, non certo delle rivoluzioni. E allo stesso modo la teoria architettonica, la cultura architettonica, è riformista.

di ribellione, riducendo tutto a moda, slogan, pensiero transitorio.

La profonda difficoltà che lo spirito dell'epoca comporta produce una ricerca che raramente si struttura in maniera solida: non è più il tempo della teoria "pesante" né di avanguardie, non siamo all'interno di alcuna grande narrazione ideologica; siamo di fronte al vuoto politico che porta con sé lo svuotamento della carica politica – dello sguardo critico nei confronti delle cose – che forniva sostanza alle posizioni teoriche. È necessario rivedere gli strumenti concettuali e le categorie interpretative in modo da preparare l'architettura a una nuova fase, a uno scenario necessariamente rinnovato.

Tuttavia ciò che oggi avviene non è mai radicale, su nessun fronte. Siamo nell'era del riformismo, non certo delle rivoluzioni. E allo stesso modo la teoria architettonica, la cultura architettonica, è riformista, è blanda, parte dall'esistente e non osa immaginare qualcosa di radicalmente diverso.

«Non ci troviamo più di fronte a una *hard theory* quanto piuttosto ad una *soft theory*» (Lavarello, 2015). Tale "morbidezza" posizionale è dimostrata dalla produzione italiana degli ultimi anni, il cui approccio, a fronte di un'effettiva ripresa critica dei materiali della tradizione e di una riapertura della ricerca teorica, risulta comunque parziale, soggettivo, ironico, ambiguo, spesso vago, interdisciplinare, ipotetico, onnicomprensivo; in una parola, appunto, postmoderno. Cercando di osservare da vicino alcuni esempi di questo tipo di dinamica in Italia, è interessante notare ciò che avviene nell'ambito editoriale. Doveroso in questo senso citare le importanti scelte editoriali di Quodlibet, editore marchigiano che da qualche anno ha scelto di ripubblicare una selezione di testi teorici che per l'Italia hanno segnato una stagione di grande fermento, senza necessariamente supportare questi scritti con una rilettura critica. Tra i titoli riproposti da Quodlibet emergono con una certa prepotenza i testi di Aldo Rossi (*L'architettura della città, Scritti scelti per l'architettura e la città*), alcuni estratti di *S, M, L, XL* di Rem Koolhaas (*Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, che include *Bigness. Ovvero il problema della Grande Dimensione e La città generica; Singapore Songlines*), i materiali teorici di Yona Friedman e di Gilles Clément, ma anche

di Robert Venturi (*Imparare da Las Vegas*), Giancarlo De Carlo (*L'architettura della partecipazione*) e altri ancora. Si tratta di un'operazione editoriale coraggiosa, che a tutti gli effetti ha avuto la capacità di riportare in vita alcuni temi di cui oggi è necessario tornare a occuparsi, e lo ha fatto imponendo solo una scelta grafica molto sobria, che pone tutti i testi sotto la stessa luce. L'operazione condotta da Quodlibet disvela una necessità, un desiderio impellente di tornare a ragionare sulle cose, e la consapevolezza che per farlo occorre prima di tutto andare a ripescare chi il pensiero lo sapeva praticare, come a dare un esempio, come a riaprire un condotto intellettuale da imitare o anche da criticare.

Non solo i libri ma anche le riviste di architettura si rinnovano e ritrovano la volontà di essere prodotti non solo da sfogliare ma anche da leggere. Da questo punto di vista "San Rocco Magazine" è certamente un fenomeno interessante: una rivista che sceglie di accogliere al proprio interno solo testi teorici e critici, selezionati attraverso una call tematica per ogni numero. A differenza del manifesto della rivista, che si schiera contro ogni "intolleranza" attraverso la scelta di uno sguardo «ampio e inclusivo», "San Rocco" si è dimostrato in questi anni molto chiaramente schierato a favore di alcuni temi e modi, operando una selezione precisa dei contenuti e degli autori. Si tratta di un progetto editoriale categorico, dalle scelte grafiche severe e dal tono tagliente e piuttosto snob: fondato nel 2010 da alcuni membri degli studi Baukuh, 2A+P/A, Office KGDVS e Salottobuono, e intitolato significativamente come il progetto del 1971 a firma comune di Aldo Rossi e Giorgio Grassi (su cui Baukuh scriverà un doppio testo critico su "L'architettura della città" e "La costruzione logica dell'architettura", intitolato *Due saggi sull'architettura*), ha un programma definito di numeri previsti e temi associati. È un progetto ormai in fase di chiusura che ha provato a ricucire discorsi interrotti, a recuperare criticamente posizioni dimenticate e ormai lontane nel tempo (come dimostra la dichiarazione di affiliazione al pensiero grassiano e a quello rossiano presente sia nel titolo della rivista che nel manifesto di Baukuh), a rimettere mano all'ambito teorico, come terreno comune dove incontrarsi e confrontarsi.

Non solo i libri ma anche le riviste di architettura si rinnovano e ritrovano la volontà di essere prodotti non solo da sfogliare ma anche da leggere.

La continuità e il ritorno su questioni *démodé* è del resto ciò intorno a cui si muove la successiva Biennale, curata da Rem Koolhaas, nel 2014.

Il pensiero come terreno comune è del resto il tema proposto da Chipperfield per la 13° Biennale di Architettura di Venezia, nel 2012: *Common Ground*. Il tentativo del curatore è di fornire agli architetti una base condivisa per impostare un dialogo, un dibattito, uno scambio di opinioni. Viene superata la concezione di architettura come espressione di individualità, per tornare a guardare a essa come «manifestazione di valori collettivi e come ambientazione della vita quotidiana» (Chipperfield, 2013). Si ritrovano dunque sul piatto questioni come il senso del contesto e della storia, l'evoluzione del linguaggio architettonico come specchio del mondo, la continuità, la memoria, le influenze condivise, il ruolo dell'architettura all'interno della società. Se il proposito di Chipperfield può essere ritenuto troppo ambizioso e frammentario, troppo ampio e interpretabile – come del resto si è rivelata l'esposizione –, gli va tuttavia riconosciuto il merito di aver posto una questione capace di scardinare gli eccessi individualistici che hanno caratterizzato il passato recente – nonché il presente – dell'architettura. E dunque all'interno della frammentarietà dell'esposizione – inevitabile anche solo a causa delle dimensioni dello spazio –, alcuni episodi più di altri hanno saputo mettere a tema la proposta del curatore. La continuità e il ritorno su questioni *démodé* è del resto ciò intorno a cui si muove la successiva Biennale, curata da Rem Koolhaas, nel 2014. Attraverso la selezione di 15 elementi (il soffitto, la finestra, il corridoio, il pavimento, il balcone, il camino, la facciata, il tetto, la porta, il muro, la rampa, la scala, il gabinetto, la scala mobile, l'ascensore), il curatore cerca il senso delle cose tra passato e presente, cerca di ripulire l'architettura di tutte le sovrastrutture che l'hanno investita, restando così solo con i suoi fondamentali. I fondamentali del resto null'altro sono se non ciò che c'è sempre stato, ciò che da sempre ha costituito l'architettura. La scelta di Koolhaas «sembra liberarsi da ogni ideologia, da ogni interpretazione politica, morale o estetica. Non fornisce giudizi né indicazioni, se non quella di attingere con apertura e curiosità al sapere planetario, ricombinandolo di continuo» (Sullam, 2014). E questo ancora una volta dimostra la capacità di Koolhaas di interpretare la condizione contemporanea, attraverso un atteggiamento disincentato, lucido e disvelatore.

La continuità inoltre, all'interno della 14° Biennale, è il filo rosso che lega gli interventi delle varie nazioni, tutte chiamate ad aderire al tema *Absorbing Modernity 1914-2014*: anche in questo caso il tentativo è quello di uscire per una volta dal terreno poco fertile dell'invenzione individuale e della libera reinterpretazione soggettiva dell'architettura, per cercare piuttosto di «comparare sulla base di un metro comune differenze e somiglianze dei diversi paesi» (Biraghi, 2014). Ed è proprio il metro comune la grande novità: è ancora una volta segno di una necessità che sempre più manifesta la sua presenza, che sempre più spinge verso il ritrovamento di un dialogo.

Il ritorno a un confronto è del resto l'obiettivo che guida il lavoro di Pier Vittorio Aureli, co-fondatore dello studio Dogma insieme a Martino Tattara, seppure in termini alquanto diversi e meno inclini a raggiungere facili compromessi. Nella già citata Biennale del 2012, Aureli prova a confluire con il riformismo teorico mediante la perentoria soluzione (*A Field of Walls*) nel più ampio progetto di ripensamento del Campo Marzio (*The Piranesi Variation*) coordinato da Peter Eisenman. Ma non soltanto nei progetti esprimerà il suo portato teorico: dai suoi scritti emerge con grande chiarezza la necessità di resistere (*Dentro e contro*) attraverso la riproposizione del pensiero teorico in senso strettamente politico. Contro il capitalismo postfordista, l'autonomia della disciplina architettonica è secondo Aureli l'unica possibilità per opporsi, pur restando all'interno dello stesso sistema economico. Il suo primo libro *The Project of Autonomy. Politics and Architecture within and against Capitalism* (2008) – ora tradotto e pubblicato in Italia da Quodlibet – esplicita i suoi riferimenti culturali e politici, debitore dell'operaismo di Mario Tronti e del pensiero negativo di Massimo Cacciari, ma anche del primo Aldo Rossi e dei radicali fiorentini. Le soluzioni formali dei temi affrontati approfondiscono alcuni aspetti specifici di una più generale teoria sull'architettura: il limite e la chiarezza formale, vale a dire la possibilità di un confronto politico, la finitudine delle cose. L'architettura del resto è il luogo privilegiato di integrazione della produzione (culturale e fattuale) al sistema capitalistico. Dentro a tale condizione non si può che impostare una pur blanda resistenza, che accetti il sistema e che tuttavia lo metta in discussione, una resistenza che si può costruire solo intorno al

Il lavoro teorico è necessario affinché l'architettura continui ad alimentare, il flusso disciplinare, continui a riempire i vuoti che la pratica professionale sta producendo da vent'anni a questa parte.

pensiero teorico. E a sua volta il pensiero teorico deve saper andare oltre al discorso sulla pura costruzione o – alternativamente – sulla forma di per sé. Il lavoro teorico è necessario affinché l'architettura continui ad alimentare, seppur in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando, il flusso disciplinare, continui a riempire i vuoti che la pratica professionale sta producendo da vent'anni a questa parte.

Si fa architettura nella teoria, si produce pensiero sull'architettura: così si continua a fare architettura.

Questo scritto è dedicato a Francesco Garofalo, nel ricordo del suo importante contributo alla cultura architettonica italiana.

Bibliografia

Adorno, T.W. (1974), *Parole chiave. Modelli critici*, Milano, SugarCo Edizioni.

Andreola, F., Sullam, M., Villa, R.M. (a cura di) (2016), *Backstage. L'architettura come lavoro concreto*, Milano, Franco Angeli.

Aureli, P.V. (2008), *The Project of Autonomy. Politics and Architecture within and against Capitalism*, Princeton, Princeton Architectural Press.

Baukuh (2012), *Due saggi sull'architettura*, a cura di V. Scelsi, Genova, Sagep.

Biraghi, M. (2014), *Una Biennale peutingeriana*, "Doppiozero", Available at <http://www.doppiozero.com/materiali/biennale-architettura/una-biennale-peutingeriana>.

Biraghi, M., Ferlenga, A. (2013), *Architettura del Novecento*, I, II, III, Torino, Einaudi.

Biraghi, M., Micheli, S. (2013), *Storia dell'architettura italiana 1985-2015*, Torino, Einaudi.

Boeri, S. (2016), *La città scritta. Carlo Aymonino Vittorio Gregotti Aldo Rossi Bernardo Secchi Giancarlo De Carlo*, Macerata, Quodlibet.

Chipperfield, D. (2012), *Common ground*, 2012, available at: <http://www.labiennale.org/en/architecture/archive/13th-exhibition/chipperfield/>

Corbellini, G. (2015), *Exlibris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea*, Siracusa, LetteraVentidue.

Durbiano, G. (2014), *Etiche dell'intenzione. Ideologia e linguaggi nell'architettura italiana*, Milano, Christian Marinotti Edizioni.

Eco, U. (2009-2012), *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani.

Ferlenga, A., Biraghi, M. (2016), *Comunità Italia - Architettura, città e paesaggio dal dopoguerra al Duemila*, catalogo Triennale di Milano, Bologna, Editrice Compositori.

Ferlenga, A., Biraghi, M., Albrecht, B. (2012), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, catalogo Triennale di Milano, Bologna, Editrice Compositori.

Ferraris, M. (2010), *Ricostruire la decostruzione. Cinque saggi a partire da Jacques Derrida*, Milano, Bompiani.

Ferraris, M. (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Bari-Roma, Laterza.

Frausto, S. (a cura di) (2016a), *On the Role of the Architect, Forty-two keywords cross referenced into ten critical positions in an attempt to articulate a theory of practice in relation to the changing role of the architect*, "Lexicon", n. 1, Rotterdam, The Berlage.

Frausto, S. (a cura di) (2016b), *Agency-Advocacy-Authorship, Thirty seven definitions confronting shared disciplinary values in the face of today's rapidly shifting architectural terminology*, "Lexicon", n. 2, Rotterdam, The Berlage.

Garofalo, F. (2008), *Architettura scritta. Otto testi per sei dilemmi*, Torino, Allemandi.

Garofalo, F., Lupano, M. (a cura di), (2016), *Cos'è successo all'architettura italiana*, Venezia, Marsilio.

Gil, F. (1978), "Disciplina/discipline", *Enciclopedia*, vol. 4, Torino, Einaudi.

Gregotti, V. (1983), *Necessità della teoria*, "Casabella", n. 494.

Gregotti, V. (2004), *L'architettura del realismo critico*, Roma-Bari, Laterza.

Gregotti, V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Roma-Bari, Laterza.

Gregotti, V. (2008), *Contro la fine dell'architettura*, Torino, Einaudi.

Gregotti, V. (2013), *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Torino, Einaudi.

Gregotti, V. (2014), *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani.

Gregotti, V. (2016), *Lezioni veneziane*, Milano, Skira.

La Biennale di Venezia- Esposizione Internazionale di Architettura, Padiglione Italia: *La città nuova italia-y-26*, invito a VEMA (2006), curatore F. Purini; *L'Italia cerca casa. Progetti per abitare e riabitare le città* (2008), curatore F. Garofalo; *Ailati. Riflessi dal futuro* (2012), curatore L. Molinari; *Innesti Grafting* (2014), curatore C. Zucchi; *Taking care - Progettare per il bene comune* (2016), curatori TAMassociati, M. Lepore, R. Pantaleo, S. Sfris.

Lavarello, A. (2015), *Della (nuova) teoria come forma di resistenza. Note sul contesto italiano*, "Gizmo", n. 13; <http://www.gizmoweb.org/2015/10/teoria-resistenza/>

Marini, S., Corbellini, G. (2016), "Recycled Theory", *Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Macerata, Quodlibet.

Morin, E. (1983), *La Méthode I. La nature de la nature*, Paris, Points Essais, 1977; trad. it. *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Milano, Feltrinelli.

- Moschini, F., Neri, G. (a cura di) (1992), *Dal progetto: scritti teorici di Franco Purini, 1966-1991*, Roma, AAM Architettura arte moderna.
- Portoghesi, P. (1980), *La fine del proibizionismo*, Venezia, Edizioni La Biennale di Venezia.
- Purini, F. (1981), *Luogo e progetto*, Roma, Kappa.
- Purini, F. (2005), *La città uguale: scritti scelti sulla città e il progetto urbano dal 1966 al 2004*, a cura di M. Petranzan, G. Neri, Padova, Il Poligrafo.
- Purini, F. (2008), *La misura italiana dell'architettura*, Roma-Bari, Laterza.
- Purini, F. (2000), *Comporre l'architettura*, Roma-Bari, Laterza.
- Purini, F. (2011), *Gli spazi del tempo: il disegno come memoria e misura delle cose*, Roma, Gangemi.
- Purini, F. (2012a), *Tra norma e forma: disegni di Franco Purini*, Torino, Accademia University Press.
- Purini, F. (2012b), *Scrivere architettura: alcuni temi sui quali abbiamo dovuto cambiare idea: 2 aprile 2012*, Roma, Prospettive.
- Re-cycle Italy, *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale -MIUR-PRIN 2010-2011, responsabile scientifico nazionale Renato Bocchi; <http://www.recycleitaly.it>.
- Sullam, M. (2014), *Elements: un catalogo della contemporaneità?*, "Gizmo", n. 10; <http://www.gizmoweb.org/2014/06/elements-un-catalogo-della-contemporaneita/>.
- Tafuri, M. (1968), *Teorie e storia dell'architettura*, Roma-Bari, Laterza.
- Tafuri, M. (1973), *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Tafuri, M. (1980), *La sfera e il labirinto*, Torino, Einaudi.
- Tafuri, M. (1986), *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Torino, Einaudi.
- Valente, I. (1986), *Morfologia urbana. Una nota bibliografica*, "Urbanistica", n. 82, pp.96-97.
- Valente, I. (1987), *Per una critica degli studi sulla morfologia urbana in Italia*, Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, n. 4. Milano, Clup, pp. 63-64.
- Valente, I. (1988), *Continuité et crise: les études sur la morphologie urbaine en Italie (1959-1975)*, in F. Choay (1988), *Morphologie urbaine et parcellaire*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes.
- Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Roma, Officina.

